

L'eredità scomoda d

di Ibio Paolucci

I sette anni a Palermo di Giancarlo Caselli, come titolare della Procura della Repubblica, rivivono in un libro di straordinaria intensità scritto a quattro mani da lui e dal pm Antonio Ingroia. Caselli arrivò nel capoluogo siciliano poco dopo gli assassini dei giudici Falcone e Borsellino e il giorno stesso della cattura di Totò Riina, il boss dei boss della mafia.

Positivo il bilancio fatto di tante operazioni che hanno notevolmente ridotto il potere di Cosa Nostra, ma anche di grandi amarezze per i continui velenosi attacchi e per le incomprensioni da sponde dalle quali il magistrato legittimamente si sarebbe aspettato sostegno e attestati di solidarietà.



Qualcuno, come si è letto, pretenderebbe le scuse dal giudice Giancarlo Caselli.

Eccessivo? Macché, Vittorio Sgarbi, per esempio, si è scagliato contro i magistrati "che sequestrano la Sicilia, che arrivano dal Piemonte per inquinare la Sicilia, che corrompono la dignità dei siciliani". Paolo Liguori ha sostenuto, ovviamente mentendo, che Caselli dopo aver combattuto Falcone al Csm, ha cominciato a parlarne ipocritamente bene solo dopo la strage di Capaci. Lino Jannuzzi si è unito al coro degli accusatori, elogiando i metodi di Falcone, dimenticando di avere definito Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro "una coppia la cui strategia, passati i primi momenti di ubriacatura per il pentitismo e per i maxiprocessi, ha approdato al più completo fallimento". Altri hanno accusato i magistrati inquirenti di Palermo di aver creato una cupola mafiosa più pericolosa di quella di Cosa Nostra. E l'elenco delle calunnie e delle menzogne potrebbe continuare all'infinito. "Chiedere scusa? E perché, replica Caselli.

Ripensando all'esperienza palermitana, di tre cose sono sicuro: che è stato giusto andare a Palermo; che è stato bello lavorarci; che è stato utile farlo".

Queste cose Caselli le dice nel libro scritto a quattro mani con il pm Antonio Ingroia, curato da Maurizio De Luca, pubblicato da Feltrinelli con il titolo *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti, sette anni a Palermo* (pagine 220, lire 28.000). A dirigere la Procura del capoluogo siciliano Caselli arriva il giorno della cattura di Totò Riina, il boss dei boss. A Torino era

stato prima giudice istruttore e successivamente, per un breve periodo, presidente di una sezione penale.

Giudice istruttore lo era stato durante gli anni cosiddetti di piombo, quando quasi ogni giorno si apriva con la notizia di una vittima del terrorismo. Anche contro di lui, Brigate rosse e Prima linea avevano programmato attentati, per fortuna sventati dalla sua scorta. Caselli, durante quegli anni terribili, aveva raccolto le confessioni di Patrizio Peci e di Roberto Sandalo, la cui collaborazione con la giustizia aveva contribuito in maniera decisiva allo smantellamento delle due organizzazioni più temibili del terrorismo.

Passato alla "giudicante" avrebbe potuto trascorrere anni di tranquillo lavoro, ma l'assassinio prima di Falcone e poi di Borsellino, lo spinsero a candidarsi alla direzione della Procura di Palermo. "Qualcuno doveva pur andarci" fu la serena risposta a chi, in sostanza, gli chiedeva chi glielo avesse fatto fare di scegliersi una sede tanto a rischio. E pericolosa lo era davvero. Ogni giorno di quei sette anni, la mafia avrebbe voluto fargli fare la fine di Falcone e Borsellino.

Persino un lancio missile venne sequestrato alla mafia, che doveva essere usato contro la sua auto. E ancora, per fare qualche altro esempio, venne sventato il progetto di imbottire di tritolo una falsa autoambulanza da far penetrare nei sotterranei del Palazzo.

Altro piano, quello di collocare una autobomba nella strada che passa sotto l'incrocio davanti al Tribunale. Costretto ad una vita blindata, in una Palermo la cui normalità gli

ella giustizia italiana



Palermo, 1982. Giovanni Falcone al funerale di Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo.

era negata (la Vucciria, dipinta da Guttuso, avrebbe voluto vederla, passeggiare rilassato fra un banchetto e l'altro del mercato), Caselli ha vissuto giorni di insuperabile intensità, di gioia per il positivo bilancio contro una mafia ancora potente ma assai più debole per le molte catture di boss di primissimo piano, ma anche di profonda amarezza per i continui attacchi, le insinuazioni velenose, le mancate solidarietà.

“Evidentemente - osserva Caselli - un magistrato è bravo quando fa arrestare Bagarella, Brusca, Aglieri e Vitale. Diventa pregiudizialmente incapace se si azzarda a inoltrarsi sul terreno vietato dei rapporti fra mafia e politica”. Lucida la sua analisi: “Quando le nostre indagini hanno oltrepassato l'ambito dei boss e dei picciotti 'conclamati' e si sono allargate coinvolgendo vari soggetti accusati di 'contiguità' penalmente rilevante, molti hanno

cominciato a chiedersi se non stessimo esagerando e se il controllo di legalità non stesse diventando una specie di controllo sociale. Paure e preoccupazioni hanno avuto larga diffusione anche in ambienti che non avevano proprio nulla da temere”.

Ingenuo Caselli a non capire che bisognava essere più accorti, più furbi, meno decisi e rigorosi nel sentirsi rappresentanti di un'Italia delle regole. Pure, nel tracciare un bilancio del suo lavoro a Palermo, Caselli ha capito benissimo di essersi trovato contro l'Italia delle impunità, “di chi le regole le conosce, le viola e pretende che nessuno gliene chieda conto”.

La maggiore amarezza, tuttavia, viene “dall'Italia dell'indifferenza, della normalizzazione, dei compromessi, di un'improponibile pacificazione fra chi ha rubato e chi no”. Caselli si sarebbe aspettato risposte più nette, reazioni meno tiepide, compor-

tamenti meno ambigui. E invece “è stato sorprendente per me dover constatare che tra i principali detrattori dei collaboratori di giustizia c'è stato anche Ottaviano Del Turco, proprio quando aveva la responsabilità di presidente della Commissione parlamentare antimafia”.

Comunque, il bilancio dei sette anni di Caselli a Palermo è fortemente positivo, basti pensare, per ricordare un solo dato, che la cifra dei beni sequestrati alla mafia corrisponde a qualcosa come diecimila miliardi di lire.

Un intero capitolo del libro è dedicato al caso Andreotti, in riferimento al quale, specialmente sulla vicenda del bacio fra Andreotti e Riina, sono stati versati fiumi d'inchostro, quasi sempre per mettere sotto accusa la procura di Palermo e, innanzitutto, il suo titolare. Pochi, però, hanno notato, fra un Alleluja e l'altro in lode dell'imputato assolto, che le argomentazioni

della sentenza sono quelle classiche dell'insufficienza di prove, il che, a parte che il processo non si è ancora concluso, mancando il secondo grado, non pare possa tanto iscriversi a gloria del “resuscitato” Andreotti.

E allora, ecco che torna d'attualità quella frase di Piero Calamandrei, ricordata da Caselli, a proposito di un miliardario che non riusciva a far assolvere il proprio figlio, reo di aver sfracellato un povero passante, guidando a velocità pazzesca. Il miliardario, all'avvocato che non sapeva come spiegargli che i giudici sono persone per bene, replicò sdegnato: “Ho capito abbiamo avuto la sfortuna di capitare in mano a un giudice criptocomunista”.

**Giancarlo Caselli e
Antonio Ingroia
“L'eredità scomoda”
Feltrinelli,
pp. 220, lire 28.000**